



◆ Ieri a Palazzo Chigi colloqui con i leader dello Sdi e del Ppi. Castagnetti: «Non ci impantiamo»
Il presidente del Consiglio a novembre in Parlamento

D'Alema va avanti: «Non ci sarà crisi di governo al buio»

La risposta del leader a Boselli e Cossiga
«Non si può lasciare il paese senza Finanziaria»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Più di un'ora con il segretario dei Popolari, Pierluigi Castagnetti. Quasi tre ore con il socialista Enrico Boselli. «Positivo» è stato giudicato l'incontro dal primo interlocutore che ha riferito di aver invitato il presidente del Consiglio «a tirare le fila perché in questi giorni abbiamo rischiato di impantanarci» e di aver insistito, a proposito della formula politica, che conduca ad «un rilancio di tutta la coalizione» indicando come priorità dell'azione di governo la famiglia, della sicurezza, dello sviluppo e dell'occupazione. E la necessità del rilancio della coalizione viene sottolineato da Arturo Parisi, a nome dei Democratici, può avvenire nell'ambito dell'Ulivo che è «l'unico strumento di modernizzazione del sistema politico e del Paese di cui disponiamo».

Più problematico il pomeriggio che D'Alema ha trascorso con Boselli. Il leader dello Sdi si è presentato con proposte elaborate l'altra sera, a cena, con Francesco Cossiga. Tant'è che Boselli ci ha tenuto a ribadire di parlare anche a nome dell'ex picconatore in viaggio all'estero. L'invito portato a D'Alema è stato quello «di aprire una vera e propria crisi» poiché sarebbe bene mettere fine «a quella che molti hanno definito una crisi virtuale». Se il premier dovesse decidere di aderire alla proposta «da parte nostra e da parte del gruppo che fa riferimento al presidente Cossiga ci sarà da parte nostra l'impegno per un confronto che noi vorremmo positivo, politico e programmatico. E che consenta in tempi rapidi di far nascere un nuovo governo e una nuova maggioranza». È stato deciso anche come rispondere nel caso il presidente del Consiglio non voglia percorrere questa strada. «Gli abbiamo confermato - ha affermato Boselli - che continueremo a sostenere questo governo per tutta la durata della legislatura ovviamente se questo governo resterà com'è oggi. Nei mesi che restano dovremmo discutere di alcuni contenuti programmatici per il suo rilancio». Disponibilità che non dovrà essere in alcun modo strumentalizzata. Va in questa direzione l'avvertimento dei consiglieri che hanno espresso soddisfazione per l'esito dell'incontro a Palazzo Chigi ribadendo che se qualcuno volesse approfittare del senso di responsabilità per imporre la propria volontà egemone e certificare così la nostra subalternità si sappia che, benché pochi, sapremo difendere la nostra identità e la nostra dignità». Insomma se la coalizione di governo non

riuscirà a rinnovarsi in modo sostanziale allora è evidente che, ha affermato Boselli, «il governo D'Alema resta fino alla fine della legislatura perché è difficile immaginare un esecutivo che ha solo due mesi di vita».

Se nell'incontro tra Boselli e D'Alema diversità di opinioni sono state registrate sia sul percorso della crisi che a proposito delle sei proposte avanzate dallo schieramento per un progetto, distinto da quello costituente dell'Ulivo, «che si colloca all'interno della maggioranza ed è finalizzato a rafforzare l'azione del governo e a rilanciare la coalizione di centrosinistra» è anche vero che il presidente dello Sdi, per primo, ha sottolineato che «si è trattato solo di un primo incontro» e il non essere stati d'accordo «non significa che il confronto sia interrotto. Noi siamo animati da una volontà di contribuire a definire un programma serio. Il nostro è un atteggiamento serio».

In sostanza, però, l'alternativa messa sul tappeto è crisi al buio o governo così com'è. E da Massimo D'Alema non poteva arrivare altro che la conferma che l'itinerario fissato dalla coalizione resta quello da seguire. Consultazioni con tutte le componenti e poi, una volta tratte le conclusioni, un passaggio parlamentare per illustrare a deputati e senatori l'obiettivo che si è potuto raggiungere. Probabilmente il 9 novembre. Se non c'è possibilità di rimuovere gli ostacoli il governo non è destinato a subire variazioni. La conferma viene anche da Arturo Parisi che ha parlato della possibilità di dimissioni di D'Alema solo «se si verificasse un consenso di fronte al percorso compiuto» una volta terminate le consultazioni. Il presidente del Consiglio non può che andare avanti. Davanti a sé una scadenza importante per il Paese, l'approvazione della Finanziaria che nessuna forza politica che forma la maggioranza ha finora messo in discussione. Lo ha ricordato D'Alema a Boselli ribadendo che «la maggioranza ha la responsabilità di garantire il positivo approccio della legge finanziaria ma che il contributo programmatico offerto sarà valutato con le altre forze della coalizione impegnate nella definizione di un nuovo patto di governo». La manovra, d'altronde, sta a cuore anche al Presidente della Repubblica che anche ieri mattina ha ribadito ufficialmente la necessità della stabilità. Dal Quirinale, nel pomeriggio, è filtrato l'invito a tener conto che in questo momento c'è un governo e una maggioranza che lo sostiene e che un esecutivo tecnico non è mai stato preso in considerazione.

Il segretario dei Socialisti italiani
Enrico Boselli con Francesco
Cossiga

Bianchi/Ansa



Il «Giornale» e gli spot di Guazzaloca

«Il Giornale», si sa, quando si tratta di difendere gli interessi di bottega - quelli di Silvio Berlusconi - è pronto a tutto. Non giustifichiamo, ma capiamo che l'«house organ» di famiglia deve fare il tifo per chi paga. Ma perché raccontare balle? Nell'editoriale di ieri, ad esempio, se la prende con il governo perché il Senato ha approvato il disegno di legge sugli spot elettorali. Ma perché dire che «Guazzaloca ha vinto le elezioni senza spot»? A Bologna li hanno visti tutti: uno di 30 secondi prima del ballottaggio e un altro dopo - stesso tempo - fino a incoronazione. Con centinaia di passaggi nelle Tv private amiche durante tutta la campagna elettorale. Intendiamoci, tutto legittimo, tutto regolare. Solo che ora a Berlusconi non fa comodo ricordarlo. Ed ecco arrivare lo spot-editoriale per dimenticarlo. Ovvio, se servirà, ne arriverà ancora un altro: magari per esaltare la potenza degli spot. Spot caccia spot: un gioco dove a guadagnare è sempre il Cavaliere. E non solo politicamente.

L'INTERVISTA ■ MASSIMO CACCIARI, sindaco di Venezia

«Ma che Ulivo, allarghiamo la coalizione»

LUANA BENINI

ROMA Cacciari, secondo lei Rutelli ha sbagliato? È stato un errore legare il progetto del nuovo Ulivo ad un nuovo governo D'Alema che comprenda anche i Democratici?

«Un errore... Le cose dovevano essere portate avanti contestualmente. E doveva essere chiara questa contestualità. Si è sbagliato a procedere in modo tale da dare, anche alla lontana, l'impressione che si trattasse semplicemente di un rimpasto di governo. Non so chi abbia commesso l'errore ma questa immagine l'opinione pubblica l'ha avuta».

Comunque in campo c'è un patto per il nuovo Ulivo e c'è il problema di come articolare il D'Alema due.

«C'è soprattutto il progetto del nuovo Ulivo, chiamiamolo così. Basta che non si parli di riedizione del vecchio. In campo c'è il progetto di una coalizione che, come vado ripetendo dal '96, deve avere una base programmatica vera, seria, sulle questioni essenziali - riforme istituzionali, sistema elettorale, federalismo, riforma del welfare - tutte cose sulle quali la vecchia coalizione non aveva trovato alcun vero accordo. Questo è il problema. Quello del governo e del suo nuovo assetto è assolutamente secondario».

Secondario?

«Non nel senso che non ha importanza. Se troviamo un accordo forte sul rilancio programmatico del governo ne consegue anche un riassetto dell'esecutivo. Ma deve essere evidente il nesso causa-effetto. Si è commesso l'errore di fare apparire le due cose di pari grado e non lo sono: una è essenziale, strategica, e l'altra ne è la conseguenza».

Le pare possibile tornare indietro adesso? Può reggere il governo con l'attuale maggioranza congelata fino alla fine della legislatura?

«Congelato non resiste nessun corpo vivente se non in frigo. Si tratta di ripartire con il piede giusto...».

Qual è il piede giusto?

«Avviamo in modo credibile il tavolo dei programmi della coalizione a partire dalle questioni esposte sopra. Non parlo né del nuovo Ulivo, né del nuovo soggetto. Su questa base deve esserci un rilancio dell'azione di governo. Contestualmente affrontiamo il problema del rafforzamento dell'esecutivo in funzione di questo pro-

gramma. Perché il rafforzamento dell'esecutivo ha un senso se non è autoreferenziale in funzione di un programma».

Non è che, una volta incassato il patto per l'Ulivo due, voi Democratici non avete più fretta di partecipare al governo rinnovato?

«Non si tratta di avere fretta o di non averla. Ho suggerito un percorso e un metodo...».

Parisi ha aperto ad un confronto programmatico con Cossiga e Boselli...
«Come si fa ad avere esclusioni pregiudiziali... Sarebbe assurdo. Siamo in una fase di transizione. I Poli sono delle aggregazioni più o meno elettorali, bisogna costruirli. Sono un obiettivo da raggiungere, non un dato di fatto. E chiaro che non possiamo

avere preclusioni a priori. Bisogna affrontare le questioni programmatiche per capire chi ci sta o meno...».

Cossiga e Boselli hanno presentato punti programmatici un po' indigesti...
«Vediamoli, discutiamone. Purché sia chiaro che se questo governo va a casa si va alle elezioni anticipate e la coalizione di centrosinistra arriva a stento al 20%. Poi, uno è libero di suicidarsi come crede...».

Mastella dice che se la situazione non si chiarisce, meglio andare al voto dopo la finanziaria...

«Basta sapere che andare al voto significa, appunto, raggiungere il 20%... Mi auguro che si possa fare un governo con dentro tutti. Se faccio una operazione politica è per allargare i confini della coalizione non per restringerli. Altrimenti sarebbe una sconfitta».

Un governo a prevalente base ulivista con un programma sottoscritto dai non ulivisti...
«Smettiamola di dire Ulivo, Ulivo. Sembra di essere dei nostalgici. Il mio problema è il rafforzamento

programmatico della coalizione e dell'allargamento della coalizione attraverso questo rafforzamento programmatico. E completamente sbagliato continuare a invocare il copyright di quelli che facevano parte del vecchio patto...».

Quindi lei non è d'accordo con Di Pietro che vorrebbe sfondare Cossiga e Boselli...
«È chiaro che se non si trova un accordo sul programma restano tutti per strada. Ma quando mai è stata fatta questa verifica sulle intenzioni programmatiche e strategiche? Il vecchio Ulivo aveva un solo punto su cui tutti erano d'accordo: l'ingresso nella moneta unica, poi era diviso su tutto, sul maggioritario e il proporzionale, sulle riforme istituzionali, sull'elezione diretta del

presidente della Repubblica... Con Di Pietro mi trovo d'accordo sul merito. Anche lui vuole vedere le cose, parlare finalmente di cose e non di alchimie parlamentaristiche».

Lei ha auspicato una maggioranza allargata anche ai radicali...
«E perché no?».

Bonino, fra l'altro, dice che lei ha la statura giusta per guidare le nuove regioni: Stato e questo presuppone un sostegno in Veneto...
«Bonino farà quello che crede opportuno. Mi fa piacere che ritenga che potrei guidare la regione Veneto. Anche se non l'avesse detto credo sarebbe difficile pensare che non ho la statura per guidare il Veneto e anche qualche altro. Non vedo perché non bisognerebbe verificare le disponibilità dei radicali su un programma serio di legislatura, di rilancio del centrosinistra... Forse l'eterolettato della Bonino è di centro destra?».

Vogliamo scherzare? Il 99% è di sinistra (verdi, radicali, diessini...). Oppure vogliamo dare per scontato che Bonino è alleato del Cavaliere?».

Suggerimenti a D'Alema nell'immediato?

«D'Alema chiuda rapidamente la vicenda. Dica le due o tre cose da fare con questo governo. E desista dall'impresa delle grandi riforme annunciate. Non si possono fare riforme come quella federalistica negli ultimi mesi del governo. Indichi i punti da portare a casa nel prossimo anno e impegni su quelli il governo».

Per il 2001 invece si gioca la partita più grande...
«Se vogliamo giocare dignitosamente occorrerà presentarsi con una coalizione che abbia le idee chiare e unitarie sui grandi temi indicati».

Per quanto riguarda la leadership?
«Si vedrà. Non possiamo dare nulla per scontato, tanto meno che il leader sia D'Alema».

SEQUE DALLA PRIMA

LA SINISTRA ITALIANA NON...

nel modo più faziato il maggior partito della coalizione al governo, e l'animo antico della contrapposizione al Pci in quanto tale, al di là delle sue reali posizioni ed evoluzioni. Veniamo al dunque. Il nodo dei rapporti tra il Pci e l'Urss è storia di ieri: c'è chi lo rievoca ora nel modo più fragoroso solo per ricreare un clima di delegittimazione e di discredito nei confronti degli «eredi del Pci», c'è chi scopre o mostra di scoprire solo ora, grazie alle carte Mitrokhin, quel legame finanziario tra partito sovietico e partito italiano che venne sciolto vent'anni fa e su cui è da sei anni disponibile la più diretta, sincera e documentata testimonianza (col libro di Gianni Cervetti «L'oro di Mosca»). E c'è chi addirittura tenta di dare di quei rapporti una rappresentazione in chiave spionistica. Ma tutto ciò non toglie che su quel nodo, nella sua effettiva consistenza, abbia senso discutere ancora, riflettere ancora in modo approfondito. Perché ha senso discutere della storia dell'Italia repubblicana, dell'Europa divisa in blocchi contrapposti, della sinistra e dei suoi partiti: ne ha almeno per una formazione politica che non sia e non voglia apparire venuta dal nulla. Il Pci è stato sciolto otto anni fa, ma

che cos'è stato il lungo travaglio conclusosi nel '91 con la nascita del Pds se non un portare in salvo le esperienze e le energie più vive del Pci per trasferirle in una nuova formazione politica della sinistra? L'apertura di questa formazione a correnti politiche e culturali nettamente diverse, l'impegno a caratterizzarla in modo originale, aderente a un contesto nazionale e internazionale così profondamente mutato, non significa che si possa considerare chiuso il confronto su quel che è stato il maggior partito della sinistra in Italia per quarant'anni. Non si deve viverlo - tra i Democratici di Sinistra di provenienza comunista - come un interminabile esame a cui si sia sottoposti da esaminatori tendenziosi e privi di titoli, ma come dovere verso se stessi e verso la sinistra, come condizioni di sempre maggiore credibilità e capacità di attrazione del nuovo partito già arricchitosi d'altronde di adesioni ed apporti non riconducibili a quel che fu il Pci.

Colpisce certo la regressione che da varie parti, e da destra con particolare rochezza, si è operata nei giudizi sul Pci prendendo lo spunto dalle carte Mitrokhin. Pensiamo ai giudizi meditati, non certo acritici ma ricchi di riconoscimenti, che furono espressi, nei momenti culminanti della direzione di Enrico Berlinguer, da ambientati e personalità non sospettabili di filocomunismo: riconoscimenti - non citerò qui nomi e testi - della funzione sociale e nazionale

svolta da quel partito così rappresentativo del movimento operaio, della autonomia da esso dimostrata rispetto all'Unione Sovietica, della sua capacità di «rivendicazione, difesa e promozione di valori democratici, in contrasto con la sua ideologia». Ma nel respingere quel tentativo di regressione, si può e si deve rinnovare l'impegno a discutere con la massima riflessività e serietà sul «bilancio della libertà, della società, dello Stato - rimaste, nel Pci, più a lungo segnate dagli schemi dottrinari e dai miti originari. Si tratta di liberare da quei condizionamenti i valori autentici, le ragioni irrinunciabili della sinistra d'ispirazione socialista, non già di rinunciarvi. Perciò non vale la ritorsione nei confronti di altri partiti, nati o trasformati negli ultimi anni ma richiamandosi a partiti che vissero lo stesso periodo storico in cui operò il Pci, e che non si interrogano criticamente sul loro passato o non lo fanno a sufficienza. Chi non se ne mostri capace, chi sfugga a una seria riflessione storica, si espone a pagare prima o poi pesanti conseguenze sul terreno politico. Comunque la sinistra, e specificamente i Ds non possono scivolare sul piano inclinato del partito che tace sulle proprie radici o del partito «nuovo zecca», del partito «nato dal nulla»: quest'ultimo può essere solo il modello di Forza Italia, così pericolosamente mistificato, di cui sarebbe insensato rincorrere la

gestione e si deve invece contestare il vuoto ideale e la fisionomia personalistica, non democratica.

Ci concentriamo ovviamente nel presente, ci misuriamo come sinistra sui problemi che ci pongono l'Italia e l'Europa in questo arduo passaggio politico, sociale e culturale di fine secolo. Ma dobbiamo nello stesso tempo dare risposte a problemi di «identità» e di prospettiva come quelli posti con la convocazione del Congresso dei Ds, e dobbiamo farlo assecondando una ricerca e un dibattito di carattere storico, in un rapporto sia di continuità sia di discontinuità col nostro passato. Non possiamo risolvere la difficoltà in cui ci troviamo a questo proposito rispondendo a contestazioni sommarie, a richieste - per quanto avanzate con spirito amichevole - di pura negazione e liquidazione del patrimonio di «tutto il Pci», con qualche drastico giudizio che dovrebbe risultare liberatorio e non può esserlo. Bisogna ancora andare al fondo della questione, che si pose al momento della «svolta» del novembre 1989, ma che già ben prima animava la dialettica interna nel Pci, cioè la questione di una rottura con la tradizione del movimento comunista e insieme di un coerente recupero di quella parte, democratica e riformista, dell'elaborazione e dell'esperienza del Pci che era rimasta costretta nelle contraddizioni di una scelta ideologica e «di campo». Era una questione che comprendeva

il nodo del legame con l'Urss - un nodo che senza dubbio sollecitava ancora un rigoroso esame di coscienza da parte di quanti tra noi ne fummo partecipi - ma si poneva in senso ancora più ampio, presentava una ancora maggiore complessità. Il non averla affrontata col giusto equilibrio e fino in fondo, tra l'annuncio della «svolta» e la nascita del Pds e quindi in tutti gli anni successivi, pesa ancora oggi, e c'è da chiedersi quale spiegazione possa darsi di ciò.

A mio avviso, prevalse innanzitutto - contro altre posizioni presenti nei dibattiti di partito da lungo tempo e più esplicitamente negli anni e nei mesi precedenti il novembre 1989 - la riluttanza a ricavarne dallo scioglimento del legame con l'Urss e perfino dalla crisi e dal crollo dei regimi comunisti l'abbandono di ogni vago rivoluzionarismo e utopismo comunista (rimasto affidato all'antico nome, ancora difeso nel Congresso del marzo 1989 sul «nuovo Pci») e a riconoscerci pienamente nel filone del socialismo democratico. Fu quello il vizio d'origine, il motivo essenziale di ambiguità, di incerta identità del partito nato nel '91. Esso si venne, è vero, rapidamente spostando su posizioni sempre più lontane da quel residuo sostrato ideologico e demagogico, su posizioni sempre più moderate e pragmatiche, e si venne rapidamente inserendo nel quadro dell'Internazionale Socialista, ma sfuggendo a una più profonda e aperta revisione storica e riquilibrata

zione ideale. Apparve più facile o indolore caratterizzarsi come partito appunto, «del tutto nuovo», non tenuto a scervare quel che di valido e vitale c'era nel passato della sinistra italiana - e specificamente del Pci - da quel che di erroneo ed aberrante l'aveva segnato. L'affermare (come personalmente ritenni di dover fare, in quel novembre dell'89) che «il Pci era divenuto da tempo una cosa diversa dal nome che portava», era un modo di valorizzare quel che era giusto valorizzare, un modo di impegnarsi a respingere un'assimilazione gratuita e liquidatoria - che ancora adesso viene ripetuta - della vicenda storica di quel partito alla parabola del comunismo sovietico e mondiale, ma non rifletteva certo l'intento di snuare la portata della revisione da operare. Ci fu paradossalmente un effetto di rimozione del passato e di imbellettamento del presente piuttosto in certe drastiche proclamazioni verbali di discontinuità che avrebbero dovuto accreditare il Pds come forza nuova sulla scena politica italiana, capace di riassumere in sé l'intera sinistra e idonea ad assumere una funzione decisiva di governo; proclamazioni a cui non corrispondeva peraltro un'azione rinnovatrice efficace, volta a stradicare, attraverso un ricco confronto democratico nel partito, concezioni e comportamenti che rappresentavano il lascito più vecchio e negativo del Pci. C'è stato poi in tutti questi anni, inutile negarlo, un pesante decli-

no culturale nel mondo della politica e dei partiti. Si sono impoveriti luoghi e strumenti di approfondimento e di dibattito, in senso storico e in senso analitico; anche nella sinistra e con più grave danno per la sinistra. E qui una delle spiegazioni, e non la minore, della incertezza su quel che si è stati e si è: incertezza di cui ora si coglie più nettamente il segno tra militanti ed elettori del partito dei Ds e a cui si cerca con preoccupazione, di porre riparo. Per riuscire in questo sforzo, è indispensabile elevare il livello di vita democratica e di sollecitazione culturale in tutta l'area di sinistra, non separando il fare i conti severamente col passato. Severamente, non unilateralmente e non distruttivamente; con obiettività, riconoscendo che fenomeni deteriori sul piano del costume, dei comportamenti personali, dei modi di concepire e gestire il partito e le sue risorse di potere ed elettorali, non sono tanto l'eredità del Pci quanto il portato di una più recente deriva; e con rispetto per quel che si è saputo costruire in stagioni difficili, più o meno lontane. C'è bisogno di un clima non di concitazione e mortificazione, ma di fiduciosa consapevolezza proprio per poter andare più avanti nell'innovazione: consapevolezza del valore e della fecondità del tormentato percorso storico della sinistra italiana ed europea.

GIORGIO NAPOLITANO

